

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

PARIGI La gente del suo entourage dice che è «choccolato, disgustato». Lui dice che «la Francia è ferita», che «è in causa l'anima del nostro paese... la sua coesione, l'unità della Repubblica». Jacques Chirac non avrebbe mai pensato ad una vittoria così amara, con quello sfregio lepenista che rende il suo paese molto meno presentabile al resto d'Europa: inzaccherato, lordato da una macchia di maleodorante xenofobia e nazionalismo. Domenica sera la sua portavoce in campagna elettorale, Roselyne Bachelot, si era lasciata sfuggire che «sì, certo, Jacques Chirac affronterà Jean Marie Le Pen nel duello televisivo» che sempre precede, e a volte decide, il secondo turno. Fu davanti al cobra Mitterrand che Chirac, nell'88, perse la battaglia. Fu davanti ad un nervoso e rigido Jospin che la vinse nel '95. Ma con Le Pen è un'altra cosa: dibattere sarebbe come considerarlo un suo pari, in qualche modo legittimarlo definitivamente. Per questo la povera Roselyne Bachelot ieri ha dovuto fare marcia indietro: «Dubito che Chirac vada a un simile duello con molto appetito». Il capo deve averla strigliata, e ieri non si sapeva ancora se il fatidico appuntamento avrà luogo o meno. I lepenisti non l'hanno chiesto. Chirac arriccia il naso, la Francia può benissimo farne a meno. È una consuetudine, non un obbligo istituzionale.

Ieri mattina Chirac si è recato dapprima al suo quartier generale, al Tapis Rouge, e poi in un grande albergo, l'Intercontinental, dove aveva riunito tutte le anime della destra parlamentare. Perché se è vero che la sinistra è andata al voto in ordine sparso, la destra non è stata da meno. Chirac ha visto Alain Madelin, il candidato liberista (3,9 per cento). Non c'è dubbio sul riporto dei voti, ma sono cominciate anche le trattative per le alleanze in vista delle legislative. Ha visto soprattutto François Bayrou, che ha portato a casa un onorevole 6,9 per cento: tutto merito suo e della sua campagna (l'unica) fortemente europeista. Bayrou teme come la peste l'idea che, davanti alla catastrofe, si riparli di «partito unico» della destra. È un centrista, tiene al suo capitale elettorale. Lo porterà sicuramente in dote a Chirac al secondo turno, senza negoziare. Ma farà valere il suo diritto ad essere un

Il premier Lionel Jospin sconfitto al primo turno delle presidenziali e in alto Jacques Chirac Presidente uscente che andrà al ballottaggio con Le Pen

il ritratto



Tempi duri, camarade Jospin, per le Giovanne d'Arco della politica. Uno passa una vita, 65 anni o quasi, a combattere contro i mercanti del Tempio, a ripulire le stanze del potere dove il tarlo del clientelismo ha attecchito, a combattere perfino contro la corte di un ingombrante mentore politico come François Mitterrand, e dopo lotta ferocemente contro le degenerazioni del partito, si dimette, poi torna richiamato a gran voce e fa le sue scelte in base alla questione morale, combatte contro lo Chirac del sottogoverno e delle camarille, può dimostrare che aveva torto Jean Paul Sartre quando diceva che le mani del politico sono sempre sporche, sporche di sangue e di merda, lui no, deputato, segretario del partito, ministro, primo ministro, candidato due volte alla Presidenza e neppure una macchia o una macchia sì, ma veniale, aver taciuto una giovanile militanza trozkista (nome di battaglia «Michel») che era sopravvissuta in segreto anche quando l'avevano promosso nella Nomenklatura del Partito Socialista e che lui aveva sempre negato fino all'anno scorso, in vista proprio delle presidenziali, senza pensare che il suo autodafé gli sareb-

be costato tanti voti di trozkisti infuriati contro un «ex» che aveva tradito, governando la Francia con la barra del timone sempre a dritta, una politica centrista che lui era maestro nel qualificare con un vocabolario «di sinistra», inventando formule paradossali come quelle che usava per se stesso, definendosi un «dogmatico che evolve», «un austero che si diverte», «un protestante ateo»; e insomma, uno fatica per costruire una carriera così per poi trovarsi un bel giorno responsabile di una catastrofe epocale per la gauche, inchiodato

all'unica questione morale cui non aveva mai pensato, quella che secondo Leon Blum poteva consistere «soltanto nel coraggio di fare una scelta». Eppure tranne che in questa campagna elettorale, Lionel di scelte impegnative ne ha fatte un bel po'. Nasce a Maudon, nella profonda provincia francese e fin da bambino su di lui pesa l'ombra di Robert un padre faticoso, mestiere professore dopo aver tentato senza successo di diventare pastore evangelista. Né basta la tenerezza della madre Mireille a impedire che il ragazzo diventi

“ Il capo dell'Eliseo non ha intenzione di apparire con il suo rivale in un duello televisivo: sarebbe come legittimarlo definitivamente ”



Lo aspetta una vittoria certa con una percentuale che potrebbe sfiorare l'80%. Il suo problema sarà come sterilizzare il lepenismo alle legislative di giugno ”

# Chirac invoca un fronte unito, la sinistra lo appoggia

Il presidente: la Francia è ferita. Ps, comunisti e verdi pronti a votare per l'avversario

eventuale primo ministro, qualora si vincessero anche le legislative. Di eventuali primi ministri ne giravano parecchi, ieri mattina in quell'albergo. Come François Fillon, altro esponente della destra moderata: «Dobbiamo unire, soltanto unire», ripeteva. Le stesse parole di Nicolas

Sarkozy, altro premier in pectore, quarantenne d'assalto dei neogollisti. Sì, l'emergenza si chiama Le Pen, la Quinta Repubblica barcolina, il paese è sotto choc ma la destra si prepara comunque a tornare al governo del paese. Sembra che, tra tutti gli analisti

e capitani di lungo corso della politica che circondano il capo dello Stato, l'unica a prevedere la possibilità di ritrovarsi davanti Jean Marie Le Pen sia stata Bernadette Chirac, la consorte del presidente. Lui non ci credeva, non credeva soprattutto al crollo di Jospin. Domenica

sera si è trovato di fronte uno scenario totalmente impreveduto. Era già presidente per la seconda volta, nessuno azzardava dubbi sulla sua vittoria finale. Ma tutte le coordinate attorno a lui erano completamente saltate. A cominciare da quelle delle legislative. L'incubo si

chiama «triangolare»: quel secondo turno al quale arrivano tre candidati anziché due. E due dei tre sono di destra: l'uno lepenista, l'altro democratico. Normalmente vince il socialista o il comunista che si hanno difronte. E quanto accadde nel '97, quando Jospin por-

tò i socialisti alla vittoria dopo che Chirac aveva dissolto un'Assemblea nella quale godeva dell'80 per cento dei consensi. Jacques Chirac non dubita della vittoria il 5 maggio prossimo. Nessuno ne dubita, a dire il vero. I sondaggi già effettuati lo danno vittorioso con uno schiacciante 75-80 per cento. Una percentuale mai realizzata tra due contendenti nella gara per l'Eliseo. Ma Chirac sa che il suo problema non è questo. Sarà piuttosto come sterilizzare, disinfettare, eliminare il lepenismo, a cominciare dalle legislative del 9 e 16 giugno. Sa che sarà questo il suo compito principale per i prossimi cinque anni (d'ora in poi il mandato presidenziale sarà un quinquennio, non più un settennato, per sintonizzarlo con i ritmi legislativi). Aveva

sperato di meglio: che la sua priorità si chiamasse «una Francia forte in un'Europa forte», come ama ripetere. Una Francia governata da una destra rinnovata, moderna, non più appesantita dalle memorie gaulliane. No, gli toccherà sferragliare contro il vecchio fantasma di Le Pen. Nel suo quartier generale si preparano queste due settimane cruciali. Meetings a Rennes, Lione, Parigi. Discorsi incentrati soprattutto sul tema della sicurezza, per togliere argomenti all'avversario che ci marcia con grande agio e demagogia. Andrà probabilmente nella banlieue parigina, che ha dato segnali pericolosi di protesta anti-sistema. Dal punto di vista interno al suo campo, si trova la strada facilitata: un tipo promettente e battagliero come Bayrou, per esempio, in caso di duello Chirac-Jospin avrebbe senz'altro fatto pagar caro a Chirac il suo appoggio. Da centrista attento al sociale, gli sarebbe bastato un passettino per entrare nell'orbita jospiniana. Nella situazione data, non c'è nulla da negoziare. Tutti contro Le Pen, socialisti e comunisti e verdi compresi. E naturalmente giscardiani, centristi e liberali. Si vedrà dopo come ricostruire la destra, e tutto il sistema dei partiti della Quinta Repubblica.



clicca su

[www.parti-socialiste.fr](http://www.parti-socialiste.fr)  
[www.premier-ministre.gouv.fr](http://www.premier-ministre.gouv.fr)  
[www.chiracaveclairance.net](http://www.chiracaveclairance.net)  
[www.france.indymedia.org](http://www.france.indymedia.org)

## il Di Pietro francese

### Voleva processarlo per tangenti Il giudice Alphen voterà per lui

«Ho la scelta tra Scilla e Cariddi. E quindi voterò per Cariddi». Il paradosso francese - il paradosso di un paese che si vede crescere addosso, come una malattia terribile, l'ultra destra xenofoba e nazionalista e che cerca di produrre come può degli anticorpi - è racchiuso nelle parole dell'ex giudice Eric Alphen. Lui che voleva vedere il presidente della Repubblica sul banco degli imputati ma che non è mai nemmeno riuscito ad interro-

garlo, al ballottaggio del 5 maggio si turerà il naso ma voterà Chirac, Cariddi di appunto. E per uno che era considerato il simbolo della Tangentopoli francese il prezzo da pagare è altissimo, anche sotto il profilo personale. Eric Alphen, 42 anni, il Di Pietro di Francia pochi mesi fa si era fragorosamente sfilato la toga denunciando pressioni insopportabili, interferenze continue per impedirgli di fare luce sul sistema di finanziamento occulto

dei partiti - e del Rpr di Chirac quando questi era sindaco di Parigi, una partita da 100 milioni di franchi, 15 milioni di euro. «Ho toccato con mano che la giustizia uguale per tutti non esiste. C'è invece una giustizia a due velocità», denunciò allora Halphen, abbandonando la magistratura dopo che - con l'ennesima forzatura - la Corte d'appello gli aveva strappato di mano l'inchiesta sulla Case popolari di Parigi, con il pretesto di irregolarità procedurali. Una goccia di troppo per il giudice che inutilmente aveva convocato come teste lo stesso Chirac, osando interrogarne la figlia quando il presidente si era opposto con tutte le sue forze a qualsiasi audizione, appellandosi alla sua immunità: il Parlamento aveva rifiutato di

convocare l'Alta Corte di Giustizia, l'unica istanza che può esprimersi su eventuali reati commessi dalla prima carica dello Stato.

Di fatto l'inchiesta si era arenata davanti ad un muro di no, di ostacoli formali, senza che mai una volta si entrasse nel merito delle contestazioni. E che cioè quando Chirac era sindaco di Parigi esisteva un sistema di tangenti che tramite fatture false e versamenti sui conti esteri finiva per raggiungere il partito di maggioranza. Deluso dalla giustizia, Halphen ha appoggiato il Movimento dei cittadini di Chevenement. Il 5 maggio voterà Chirac. «Ma - dice - spero che la Quinta repubblica stia vivendo i suoi ultimi giorni».

ma.m.

# Lionel, un politico dalle sette vite

Giancesare Flesca

presto quel che si ritroverà da adulto: coriaceo, ribelle, sempre pieno di lividi, facile all'ira come alla depressione. Questioni di tiroide che da grande lo portano addirittura sul tavolo del chirurgo dove si fa quel che si può contro la patologia, ma nessuno spera di cambiare il carattere dell'uomo che resterà sempre quello almeno in pubblico. In privato, dice la seconda moglie Sylviane Agacinski, lui è un uomo generoso, dolce e tenero, ha riempito la vita di un figlio della donna crescendo come forse non aveva fatto con i tre figli del suo primo matrimonio. Sylviane non riesce a far scomparire l'immagine che ne hanno i francesi, loro lo vedono puro e duro, facile alle incazzature, cosciente di appartenere a quella classe dirigente che in Francia si forma all'Ena (la Scuola nazionale d'Amministrazione) e a volte superbo o fanatico. La signora alme-

no gli rigenera il look: niente più giacchette striminzite che lo fanno sembrare più magro di quanto sia davvero, via quegli occhiali da batrace e si invece ad una montatura più contemporanea che catturi applausi soprattutto nell'universo femminile. Dicono i sondaggi che la sua competenza è rassicurante, le madri con un figlio debole in matematica lo manderebbero a lezione da lui, ma le stesse donne chiamerebbero invece a gran voce Chirac se in casa scoppiasse un incendio.

Adesso, dopo la disfatta, è come da bambino pieno di lividi. E il suo addio alla politica è parso ai compagni disperati come quello di un comandante che decide di colare a picco con la nave. Ma Lionel Jospin è uomo da scomparire? A ben vedere la sua storia politica verrebbe da dire no, non si rassegnerà a diventare un pensionato a 65 anni, in qual-

che modo risponderà anche se nessuno può dire quando. Dopo cinque o sei anni di militanza socialista, re Mitterrand nell'81 lo porta alla segreteria del partito. Lui ci arriva, ma il suo furore moralista piace a pochi, anche monsieur le President è perplesso. Così, nell'84, nomina primo ministro un coetaneo del nostro personaggio, Laurent Fabius che si adegua a una gestione moderata del potere.

Jospin prende la cosa come un'umiliazione personale (difatti lo è) e tenta di creare un contropotere facendo crescere il partito. Ma poi le cose si ingarbugliano, il partito reagisce con estrema lentezza, l'amicizia con Mitterrand diventa un complicato rapporto tipo padre e figlio e con l'infanzia vissuta Lionel prova i brividi alla schiena, basta, si arriva agli anni '90 e lui molla tutto, il partito, il governo, le frequentazioni

con l'Eliseo. Trombato perfino alle elezioni del '93, in cui i socialisti prendono una batosta simile all'attuale, per due anni sembra non esserci, si ritira nella sua casa di Tolosa, sui bordi della Garonna. Risputa nel '95, accolto a braccia aperte, e informa che sarà lui il rivale di Chirac alle presidenziali. Non riesce a battere il candidato gollista per un soffio, però porta alla gauche un solido 47% da dove si può ricominciare tutto. Può sembrare credibile che lui stesso abbia dissolto questo grande capitale? Sì, il suo errore tutti sanno quale è stato, attingere alla parte peggiore del padre politico, Mitterrand, fare «le Florin» da capo del governo per non scontentare nessuno. Se avesse mostrato ancora una volta l'inflessibilità e la coerenza di Robert, il suo padre vero, forse oggi non avrebbe vissuto la giornata peggiore della sua vita.